

LE NOSTRE DEBOLEZZE

di **Angelo Panebianco**

Quasi certamente ha ragione Charles Kupchan (*Corriere*, 11 marzo): Putin non si fermerà fin quando non riuscirà ad imporre un governo fantoccio a Kiev. O forse la Cina, che dispone di carte migliori rispetto a tanti improbabili mediatori, se troppo spaventata dalla destabilizzazione in atto del sistema internazionale,

potrebbe decidere di premere su Putin obbligandolo a fermarsi prima. In ogni caso, quando le armi, dopo tanta morte e distruzione, finalmente taceranno, i governi europei dovranno essere capaci di spiegare alle loro opinioni pubbliche che gli equilibri in Europa sono cambiati per sempre e che per salvare la pace nel Vecchio continente occorrerà esercitare nei confronti della Russia, nei mesi e negli anni futuri, un'opera costante di

contenimento. I governi dovranno chiarire agli elettori che se non vogliamo che la guerra ci arrivi addosso prima o poi, dovremo disporre di un forte e credibile potere deterrente.

Bisognerà evitare interpretazioni errate: non c'è un vero ritorno ai tempi della Guerra fredda. Non c'è più il mondo bipolare con la sua politica dei blocchi e la stabilità assicurata dall'equilibrio del terrore fra due (e solo due) superpotenze.

LA FORZA E I LIMITI DELLE SOCIETÀ APERTE

L'UCRAINA E LE NOSTRE DEBOLEZZE

L'attuale è un mondo multipolare in cui per giunta la massima potenza, gli Stati Uniti, è in (relativo) declino. In questo nuovo mondo l'America deve fronteggiare non una sola ma due grandi potenze ostili (Cina e Russia) e deve inoltre fare i conti con uno stuolo di medie potenze molto meno disponibili di un tempo a seguire le indicazioni americane.

Il che significa che in Europa, a differenza di quanto avveniva ai tempi della Guerra fredda, non basterà a proteggerci l'ombrello americano. Se per politica del contenimento intendiamo la capacità di bloccare la Russia, impedendo altre Ucraine — ma anche impedendo manovre di accerchiamento dell'Europa che partano dall'Africa, dal Medio e dal Vicino Oriente — allora bisogna riconoscere che, questa volta, il contenimento sarà possibile solo se gli Stati Uniti saranno coadiuvati da un'Europa politicamente e militarmente credibile. Molto più facile a dirsi che a farsi purtroppo. Per un insieme di ostacoli che occorre conoscere se li si vuole rimuovere.

Un ostacolo è dato dal fatto che dopo quasi ottant'anni di pace è ormai scomparsa la memoria degli orrori della Seconda guerra mondiale. La lunga pace di cui hanno goduto a casa loro ha convinto tanti europei che questa sia ormai una condizione naturale, irreversibile, non dipendente, come invece è stato, da rapporti di forza per lungo tempo favorevoli all'Occidente. Prendere atto che le cose non stanno più così e che, d'ora in poi, per mantenere la pace occorrerà cambiare abitudini, forse anche rinunciare a quote di quel benessere che, come la

pace, sembrava anch'esso garantito per sempre, implica una conversione psicologica difficile e dolorosa. Anche lasciando da parte le pesanti ricadute economiche della guerra in Ucraina e i loro effetti, che già si stanno manifestando, sulla qualità della vita degli europei occidentali, è possibile che molti non abbiano ancora realizzato, ad esempio, che quando si parla di difesa europea si sta dicendo che bisognerà spostare risorse fino ad oggi impiegate per altri scopi dal piano civile a quello militare. Quale sarà la loro reazione quando se ne renderanno conto?

Un altro ostacolo è dato dal fatto che una parte non irrilevante delle élites intellettuali occidentali (si pensi al fenomeno della *cancel culture*: la cultura occidentale ridotta a una spregevole manifestazione di razzismo, di «suprematismo bianco») è impegnata da anni a diffondere nelle opinioni pubbliche disprezzo per la nostra civiltà e per le istituzioni (il pluralismo, la democrazia liberale) che ne sono espressione. Quando gli autocrati russi e cinesi osservano il mondo occidentale pensano che si tratti di un mondo decadente, ormai privo di fiducia in se stesso e nelle proprie ragioni. Pensano che esso possa essere facilmente battuto. C'è da condurre, in Occidente, una dura battaglia delle idee.

C'è poi un altro fattore da considerare. La società aperta, democratica e liberale, ha, in quanto tale, tanti punti di forza ma anche, quando deve fronteggiare autocrazie, qualche debolezza. La forza sta nel fatto che, nel momento del pericolo, tanti cittadini si sentono spontaneamente motivati a difenderla (e le loro motivazioni sono più forti, per lo più, di quelle dei sud-

diti sottoposti al potere autocratico delle società chiuse). La società aperta è al tempo stesso un valore da difendere e, con la sua stessa esistenza, una intollerabile minaccia per gli autocrati. Putin temeva certamente i rischi di contagio quando ha invaso la democratica Ucraina. E, nel lungo periodo, la società aperta resta un polo di attrazione e una aspirazione per tanti che, in molte parti del mondo, non possono goderne i frutti. Gli elementi di forza sono indubbi. La debolezza sta nel fatto che le società aperte sono per definizione permeabili e le autocrazie ne approfittano. Lo fanno non solo sfruttando i nostri liberi canali di comunicazione. Lo fanno anche costruendo, entro le società aperte, reti di interessi e di connivenze. In questo momento, dopo l'invasione, la rete di interessi di cui Putin dispone in Europa occidentale, si è immersa, sta nuotando sott'acqua. Pronta a riemergere, comunque si concluda la vicenda ucraina, se si affievolirà fra gli europei occidentali il senso del pericolo. Un problema di non facile soluzione, nei prossimi anni, sarà quello di difendere i gioielli di famiglia (la società aperta e le sue istituzioni) riducendo però lo spazio di manovra di coloro che occupano i nodi strategici della suddetta rete.

Tutto ciò porta alla conclusione che



quando società aperte o libere devono fronteggiare autocrazie si tratta di impedire che il fronte interno si sfaldi. Come ha osservato giustamente Antonio Polito (il *Corriere* 12 marzo). Un effetto immediato dello sfaldamento dei fronti interni in Europa sarebbe il venir meno di quella spinta all'unità fra gli europei della Ue che la crisi ucraina ha generato. E allora sarebbero dolori.

Forse è consolante e forse no. Ma i putiniani nostrani (e non solo) ricordano un po' i filosovietici europei al tempo della Guerra fredda. Contrapponevano il paradiso comunista (sovietico) all'inferno capitalista. Ma preferivano vivere all'inferno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA